

Andrea Franco

Popolamento e colonizzazione della Siberia in età zarista (fine Ottocento-inizio Novecento)

Introduzione

Sin dalla metà dell'Ottocento, le modalità di colonizzazione dell'Oriente russo suscitavano intensi dibattiti che coinvolsero profondamente anche la sfera politica. Mi propongo in questa sede di affrontare tre aspetti del complesso rapporto fra il centro del potere zarista e le periferie siberiane: a) prima di tutto, cercare di ricostruire il significato che il concetto di "Oriente interno" rivestì nella cultura politica russa; b) analizzare le modalità attraverso cui lo Stato, dopo una lunga fase in cui la migrazione dei contadini verso la Siberia era concretamente scoraggiata, decise di incentivare il trasferimento ad Est dei coloni, alla fine considerati elemento di diffusione della cultura russa, oltre che soggetti attivi per la valorizzazione delle risorse economiche della Russia asiatica; c) analizzare alcuni elementi del *regionalismo siberiano* e delle ricadute che questo ebbe sia a livello intellettuale, sia a livello pratico nelle proposte di una via autonoma per la soluzione dei problemi dell'area ultra-uraliana.

1. La Russia oltre gli Urali: l'estensione della frontiera interna e della frontiera esterna

Progressivamente compiuta la "raccolta delle terre" che avevano formato la originaria Rus', l'Impero zarista vide conseguentemente mutata la percezione geo-politica del suo spazio, **in ragione delle conquiste asiatiche**. Il significato di ciò fu preso in considerazione da quei filosofi che, a partire dall'Ottocento, si sforzarono di comprendere il significato della "missione storica" spettante alla Russia. Non solo: la dimensione "asiatica" dell'Impero, ben prima della nascita di correnti di pensiero eurasistiche, vantò dei tutori anche a livello politico, come il Ministro Uvarov (Ferrari 2003: 49). L'*intelligencija* dell'Ottocento percepì sempre più chiaramente la presenza, ai margini del territorio imperiale, di diverse periferie caratterizzate da tratti culturali propri, e di spazi "esotici" chiaramente distinguibili rispetto al *milieu* culturale prettamente grande-russo. In altre parole, il pensiero russo poté progressivamente intuire l'esistenza di vari "Orienti interni".

In questa fase, la cultura russa, sulla scia del romanticismo herderiano, era alla ricerca di terre folkloricamente intatte: in quest'ottica, persino la Piccola Russia rappresentava una terra esotica, il "dolce mezzogiorno della Moscovia" (Colucci 1997: 506-509; D'Amelia 1995: 34-36). Sulla base di questa *forma mentis*, poteva essere considerata "orientale" pure la geograficamente vicina Crimea, conquistata già al tempo di Caterina

e Potëmkin, la cui peculiarità era accentuata dalla presenza di elementi tatarsi di religione islamica. Altrettanto “asiatico” che la Crimea poteva apparire il Caucaso, montanaro e fieramente selvaggio, dove forme orientali di cristianità erano entrate da secoli in contatto con l’Islam.

Quanto alla Siberia, questa era percepita come peculiare non tanto in ragione delle sue diversità etniche, quanto piuttosto in quanto luogo di punizione e pentimento, oltre che meta di fuga. La parola russa *katorga*, originata su conio greco, designava con efficacia icastica il ruolo per lungo tempo rivestito dalla Russia asiatica, e cioè quello di colonia punitiva per criminali comuni e politici, oltre che di luogo remoto ed inaccessibile, destinato ad ospitare gruppi dissidenti – specialmente i settari – spontaneamente trasferitisi oltre gli Urali. Anche semplici banditi tendevano a percorrere la via della Siberia pur di sfuggire alla legge (Korolenko 1981: 3-76). In Siberia trovarono rifugio anche gli esuli decabristi e i *petraševy*.

Questo progressivo cambiamento di prospettiva avrebbe poi reso lecito agli occhi di taluni *intelligenty* il superamento di concezioni eurocentriche che tendevano a sottolineare l’uropeità della Russia e che, in tempi diversi, erano state concretamente propugnate nel corso del Settecento (attraverso l’opera di occidentalizzazione svolta da Pietro, e poi da Caterina), e poi nell’Ottocento, attraverso le teorie degli occidentalisti, e poi del Solov’ëv-padre di età matura. Se già nel pensiero degli slavofili la cultura slava era considerata a parte rispetto a quella del resto dell’Europa¹, nuove teorie panslaviste e, più tardi ancora, eurasistiche andavano formandosi, le prime attraverso l’opera di Danilevskij, le seconde per mezzo del pensiero di Leont’ev e Trubeckoj. Il loro modo di guardare alla storia e alle prospettive politiche russe portava costoro a porre in rilievo la peculiarità autonoma – cioè né europea né asiatica – della Russia stessa, la quale avrebbe storicamente rielaborato in maniera originale gli influssi provenienti da entrambi i poli.

Molto a lungo, questo enorme spazio rimase popolato dalle menzionate colonie di forzati e di sparuti gruppi di eretici e di contadini che anelavano ad abbandonare i vincoli servili, massicciamente volti in fuga verso la Siberia, specie da quando l’Imperatrice Caterina, sulla scia dell’influsso dei *lumi*, volle unificare il diritto ed estendere il sentimento di *graždanstvennost’* (in questo ambito “spirito civile”, “adesione alla vita sociale”) ad un maggior numero di sudditi, riducendo anche gli *status* separati a diverso titolo presenti nel corpo sociale dell’Impero (Jaroševskij 1993: 473-511).

Nei possedimenti siberiani, la politica dello Stato promuoveva l’invio di distaccamenti cosacchi a presidio delle remote frontiere orientali. All’interno di questo spazio poco popolato, erano presenti diversissimi gruppi autoctoni – perlopiù nomadi e animisti nella Siberia propriamente detta, e islamici in quell’Asia centrale che l’Impero riuscì a conquistare a metà Ottocento –, con i quali la cultura slavo-orientale entrò progressivamente in contatto.

¹ Paradossalmente, tali postulati si reggevano sulla base della rielaborazione di elaborazioni teoriche in tutto e per tutto europee, opera di Herder, Tönnies e Bonald (Walicki 1973: 121-281).

Tale incontro non mancò di avere delle ricadute in ambito normativo: per volere di Speranskij, artefice delle riforme che caratterizzarono i primi anni del regno di Alessandro II, e poi Governatore Generale della Siberia coadiuvato dal liberale Slovcov, fu introdotto nel 1822 lo *status* di *inorodcy* per tutte le popolazioni asiatiche dell'Impero e per gli Ebrei: il rapporto fra il centro e le popolazioni dell'Asia russa, originariamente improntato a tolleranza, virò verso diseguali forme di paternalismo per effetto del pensiero proto-occidentalista.

Questa misura varata per volontà di Speranskij comportava sì una *deminutio* dei diritti spettanti in capo a tali sudditi rispetto a quelli di cui godevano quelli della parte europea dell'impero ma, al contempo, fissava delle garanzie giuridiche per tali soggetti, in precedenza sprovvisti di molte delle forme basilari di tutela legislativa (Ferrari 2003: 28). Oltre a ciò, la sanzione di un differente *status* giuridico, in prosieguo di tempo, finì con l'istillare la percezione della propria alterità e delle proprie peculiarità nazionali anche in popolazioni che, fino all'avvento della sovietizzazione, sarebbero rimaste sostanzialmente analfabete, prive di una propria tradizione scritta e povere di miti pre-nazionali.

Il senso di questo plurisecolare processo di appropriazione e di contatto con gli allogeni delle periferie è riassumibile mediante la metafora della duplice frontiera: esterna ed interna allo Stato². Il movimento espansivo dell'Impero zarista si era venuto concretizzando attraverso due processi paralleli e logicamente consecutivi: dapprima la conquista *manu militari* delle nuove regioni, cui poi seguiva la progressiva, sperata e non sempre pienamente realizzata assimilazione delle stesse entro le strutture dello Stato (Masoero 2009: 343)³. La politica di *obrusenie*, divenuta manifesta progettualità politica solo con l'avvento al potere di Alessandro III, e dietro lo sprone degli ambienti nazionalisti, indirizzata nei confronti delle nazionalità nomadiche della Siberia, si dipanava generalmente attraverso un percorso pianificato e precostituito, che prevedeva, a conquista avvenuta, l'accordo con le *élite* locali dichiaratesi fedeli, poi l'edificazione di strutture "culturali" russificanti, quali chiese ortodosse, scuole, tribunali, centri di potere amministrativo locale (operazione che culminava con l'inquadramento della nuova area allogena entro un Governatorato Generale, raccordo fra il centro e le aree periferiche). Ciò aveva lo scopo di favorire la sostituzione delle forme amministrative autoctone con quelle "europee", proprie del sistema burocratico russo. In prosieguo di tempo, anche l'edificazione di infrastrutture viarie e di comunicazione serviva ad avvicinare – simbolicamente come anche tangibilmente – la zona di recente annessione al centro imperiale (Remnev 2007: 430-432). Alla luce di ciò, risulta quanto mai appropriata la celebre definizione data nel tardo Ottocento da Ključevskij, secondo la quale "la storia della Russia [sarebbe] la storia di un Paese che colonizza se stesso" (Ključevskij 1987: 49-55).

² Remnev identifica nell'espansione (*prostranstvo*) verso Oriente il fenomeno di diffusione in Siberia della cultura che caratterizzava il "nucleo russo", cosa che significava "cuore, patria, Russia europea, cultura russa, sviluppo commerciale e industriale" (Remnev 2007: 428).

³ A proposito della teoria della strutturazione socio-nazionale dell'Impero zarista sulla base di "cerchi concentrici", si vedano le opere di Andreas Kappeler (2003: 419-437).

Da un punto di vista se non altro teorico, quindi, in progresso di tempo la frontiera esterna e quella interna avrebbero dovuto finire con il coincidere, attraverso tale processo di appropriazione dei nuovi spazi imperiali.

Ciò che modificò l'approccio dello Stato nei confronti dell'enorme periferia siberiana fu la volontà di porre fine ad una politica che considerasse questa immensa regione alla stregua di un mero spazio-cuscinetto teso a separare e proteggere la Russia propriamente detta dalle potenze confinanti, per passare a mettere in atto delle pratiche che favorissero uno sfruttamento attivo della risorsa siberiana (Masoero 2009: 422-423; Remnev 2007: 428-429).

2. *La fase ottocentesca del processo di colonizzazione della Siberia: epopea contadina e progettazione statale. L'opera di osvoenie ("assimilazione") della Russia asiatica*

Lo spazio siberiano fu a lungo considerato alla stregua di un immenso contenitore semi-vuoto, spesso caratterizzato da una luce alquanto negativa. Ciò che repentinamente cambiò, alla fine dell'Ottocento, fu il punto di vista ad esso riservato dai nuovi protagonisti della politica, risolti a trovare una nuova ed efficace via attraverso cui rendere più moderno l'immenso Paese, rispetto al quale, specie in accordo con la visione "occidentalista", la Siberia aveva rappresentato un peso, un freno al movimento volto alla definitiva (e a lungo inseguita) "consacrazione" europea della Russia (Bassin 1993: 473). Le finalità che il nuovo corso politico si impose furono tre: a) valorizzazione delle risorse siberiane, in un senso sia economico che strategico; b) difesa di quella che, sino ad allora, era considerata la mera appendice orientale del territorio dell'Impero, attraverso una colonizzazione contadina che rendesse possibile un efficace presidio delle periferie siberiane; c) risoluzione della "questione agraria", che da anni gravava sul nucleo russo e sulle aree di *černožëm*, granaio dell'Impero.

Nella prima parte del XIX secolo si erano registrati alcuni tenui e contraddittori tentativi di valorizzare la Russia asiatica. Al di là dei tentativi liberaleggianti di Speranskij⁴ e di quelli, all'incirca coevi ma più conservatori proposti da Arakčeev, che costituì una serie di colonie di soldati-contadini dirette a punteggiare il suolo della Siberia, fu soprattutto il Ministro Kiselëv, nella tarda epoca di Alessandro II, ad incentivare una prima forma di emigrazione controllata e diretta dall'alto oltre gli Urali.

La questione contadina era da molto tempo in evidenza nell'agenda politica dei governi zaristi. Se la servitù della gleba era valutata da vari settori come un peso nei confronti della modernizzazione del Paese, oltre che come una scomoda questione implicante dei risvolti morali, l'affrancamento voluto nel 1861 da Alessandro II non aveva risolto tali problemi. Infatti, prima dell'affrancamento i contadini erano di proprietà dei *pomeščiki* o della corona, e l'agricoltura, nonostante condizioni naturali nel complesso favorevoli, permaneva in condizioni di seria arretratezza; dopo la riforma liberale in-

⁴ Dell'"apertura alla Siberia" concretizzata da Speranskij parla Coquin (1969: 60-84).

trapresa da Alessandro II, la situazione non appariva granché migliorata: da un lato i contadini poveri – la gran parte – rischiavano di soffocare a causa del debito contratto nei confronti dello Stato, che aveva anticipato ai proprietari la spesa per la loro emancipazione; questa situazione non poteva in alcun modo favorire gli investimenti tecnologici necessari ai fini di un miglioramento delle condizioni dell'agricoltura. Dall'altra parte, va riconosciuto che si andava progressivamente formando uno strato – dapprima estremamente esiguo – di contadini più intraprendenti e ricchi, in grado di pagarsi il proprio riscatto e di rendere produttivi gli appezzamenti di proprietà (Kotsonis 1999).

Nel corso degli anni Ottanta, la realtà agricola della Russia centrale e di *černožëm* stava attraversando una contingenza di crisi, grave al punto che il ripetersi di avvenimenti negativi, intrecciato a motivi di debolezza strutturale, aveva avviato la situazione in cui versavano le campagne verso una spirale viziosa di difficile soluzione. In primo luogo, in questi anni si stava registrando una crescita demografica, in un contesto tipicamente pre-capitalistico che continuava ad essere caratterizzato da un sempre elevato tasso di mortalità, ma da un ancor più intenso indice di natalità. Questo dato di fatto andava creando problemi di relativa sovrappopolazione nelle *obščiny* del nucleo russo e nelle campagne piccolo-russe, e si associava ad una diminuzione del costo della manodopera, particolarmente grave per i contadini già indebitati a causa degli arretrati da versare allo Stato. La congiuntura sfavorevole fu aggravata da un andamento meteorologico negativo protrattosi a lungo.

A ciò si associarono altri aspetti sfavorevoli. Prima di tutto, le campagne della Russia europea erano da molto tempo sfruttate e, per migliorarne le rese, si era passati a tecniche intensive di lavorazione, fatto che contribuiva al dilavamento dei terreni. La necessità di ottenere raccolti sufficienti da questi terreni sfruttati imponeva un lavoro massacrante ai contadini e alle loro bestie, molte delle quali soccombevano a causa di tale fatica, oltre che in ragione della diminuita quantità di foraggio disponibile. La carenza dei raccolti, a propria volta, costituiva una ragione che imponeva ai contadini di macellare parte degli animali da lavoro per nutrirsi. Infine, il diminuito numero di capi da soma e d'allevamento comportava una più scarsa concimazione dei campi, con effetti nuovamente dannosi sulla fertilità degli stessi. A tutto ciò, infine, si aggiungeva un ultimo dato negativo, costituito dallo scarso investimento tecnologico che i contadini potevano permettersi.

L'acutizzazione qui descritta dei problemi contadini sarebbe sfociata nella drammatica carestia del 1891-1892, la quale causò la morte di un elevato numero di contadini. Tuttavia, in sede storiografica, alcuni studiosi tendono a ridimensionare il peso di queste contingenze, per quanto innegabilmente drammatiche, preferendo fare riferimento, secondo una prospettiva di *longue durée*, alla frequenza delle carestie che avevano ciclicamente segnato la storia dell'agricoltura russa.

La risposta di un buon numero di contadini a questa situazione, dapprima del tutto spontanea e osteggiata dalle autorità, fu quella di ricorrere all'emigrazione, allo scopo di lasciare alle spalle una condizione di miseria che a molti appariva ormai irrisolvibile: in

questa fase, dato il contemporaneo sviluppo industriale della Russia europea, numerosi erano i contadini che si inurbavano nei grossi centri in via di modernizzazione. Questi andarono a gonfiare le nascenti periferie urbane delle città industriali.

Infine, furono sempre più numerosi contadini che decisero di intraprendere la via della “grande migrazione siberiana” (Treadgold 1956: 47-54). Già fra il 1881 e il 1890, cioè nella fase precedente l’epopea del trasferimento di massa (*pereselenie*), le partenze verso la Siberia si aggiravano ancora intorno alla piuttosto modesta cifra di 30.000 all’anno, su di una popolazione complessiva che, sulla base del censimento del 1897, ammontava a circa 125 milioni e 640 mila abitanti.

I contadini che partirono alla volta della Siberia prima che la migrazione assumesse un carattere di massa, finalmente sostenuta dal governo e facilitata dalla realizzazione della Transiberiana, sono convenzionalmente definiti *starožily*. Fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, la vocazione a migrare fu sostenuta da alcuni gruppi di intellettuali, già delusi dalla mancata estensione alla Siberia delle riforme operate nel corso dagli anni Sessanta da Alessandro II. Queste voci, benchè ancora minoritarie, non per questo erano poco autorevoli: essenzialmente, erano costituite da alcuni giornali di orientamento populista che andavano precedendo l’enorme sviluppo di riviste specializzate sulla questione agraria e sullo sfruttamento della Russia asiatica, fenomeno che caratterizzò il primo scorcio del Novecento. Anche singoli intellettuali, sia liberali che populistici peroravano l’affrancamento dai vincoli di mobilità, anche perché la risoluzione della questione contadina era spesso collegata allo sfruttamento agricolo della Siberia, considerata alla stregua di una valvola di sfogo per la sovrappopolazione della Russia europea.

All’interno di una prospettiva popolare, un altro elemento che faceva da volano nei confronti del *pereselenie* era dato dalle lettere inviate da quegli *starožily* in grado di scrivere⁵ ai propri compaesani affamati di “terra e libertà”: l’arrivo nel villaggio di una lettera dalla Siberia costituiva l’occasione di letture pubbliche. Generalmente, scriveva chi si era ben integrato nel nuovo ambiente: la descrizione della Siberia non era più in linea con quella del precedente immaginario collettivo, secondo il quale questo territorio era semplicemente una colonia penale. In queste lettere si parlava della nuova realtà con accenni di vivo entusiasmo, come di un magnifico “Eldorado”. Inevitabilmente, però, le missive di chi si era radicato con soddisfazione oltre gli Urali celavano molte delle difficoltà che erano connesse al trasferimento, o al rischio di insuccesso.

Contemporaneamente, sussisteva una serie di motivazioni, incarnate in interessi politici, economici e sociali, che tendeva a scoraggiare l’emigrazione.

Le forze politiche e sociali che, ancora per buona parte degli anni Ottanta palesavano la propria avversità nei confronti della mobilità dei contadini, erano rappresentate da quei membri dell’*élite* di governo conservatrice e dai proprietari delle grandi tenute situate nella Russia europea. Per la prima, la necessità che ne conformava la linea poli-

⁵ In merito alle modalità dell’alfabetizzazione popolare in età tardo zarista, cf. Brooks (1992).

tica riposava nell'intendimento di far rispettare l'ordine e di evitare che la migrazione, in nessun modo organizzata, potesse degenerare sino a diventare un vagabondaggio di massa: si pretendeva di scongiurare il rischio che la Siberia finisse per diventare – a voler ricorrere alle parole del Ministro Tolstoj – uno sregolato “reame dei *mužiki*” (Coquin 1969: 411). Agli occhi dei *pomeščiki* appariva come prioritaria la necessità economica di mantenere lo *status quo*, oltre che un gran numero di braccia a disposizione.

Molti fra i membri del governo dimostravano un atteggiamento sfavorevole al riconoscimento del diritto alla migrazione. Ciò era dovuto al fatto che era molto temuto l'esempio già seguito dalle colonie nord-americane: in sostanza, si paventava il rischio che, una volta assaporata la libertà ultra-uraliana, e una volta a contatto con culture altre rispetto alla propria, il contadino originario della Russia europea potesse assumere dei tratti autonomi, finendo con l'acquisire le caratteristiche di un “tipo russo-siberiano”, presto disposto a dare vita a movimenti centrifughi e a rivendicare l'indipendenza per le “colonie” della Russia asiatica. Esattamente ciò che reclamavano Jadrincev, Potanin e Uspenskij, e che si sarebbe verificato al tempo della Guerra Civile (Masoero 2003: 454-455).

Un'altra ragione che scoraggiava le partenze – o che, semmai, rendeva più pragmatico il ricorso a pratiche illegali di fuga clandestina – risiedeva nell'organizzazione stessa dell'*obščina*: lo Stato esigeva il pagamento delle tasse da parte dello *starosta*, il capovillaggio; all'interno della comune, le famiglie contadine erano responsabili *in solido* del versamento della propria quota, rapportata alla base dell'estensione del *nadel* spettante a ciascuna famiglia. Ne consegue che l'allontanamento di un'*anima* dall'*obščina* di origine comportava, a carico delle altre famiglie, un carico fiscale maggiore, dato che l'intera quota sarebbe stata a questo punto ripartita fra un minor numero di famiglie. Tutto ciò poteva comportare una forte pressione da parte della comunità di villaggio in senso avverso a chi dimostrasse la propria intenzione di raggiungere la Siberia, oltre che la rottura della tradizionale solidarietà rurale.

Nel corso degli anni Ottanta⁶, come già detto, vennero alla luce i primi dibattiti, all'interno degli ambienti governativi, che lasciarono intravedere innanzitutto una rinnovata presa di coscienza del problema contadino.

Nel 1881, salito al trono Alessandro III immediatamente dopo l'assassinio dello “*zar* liberatore”, il nuovo Imperatore subito affrontò la questione contadina, probabilmente con il sottinteso scopo di evitare che questa rimanesse appannaggio delle sirene populistiche. In effetti, pochi mesi dopo l'insediamento dello zar, vide la luce una serie di regolamenti tesi a disciplinare la questione. L'innovazione più importante fu data

⁶ Masoero propone una tripartizione del periodo della massiccia colonizzazione della Siberia: a) 1880-1892; b) 1892-1905; c) 1905-1914. Le ultime due saranno quelle legate all'azione di Vitte, e poi Stolypin e Krivošëin, durante le quali, complice la progressiva edificazione della strada ferrata transiberiana, il più gran numero di contadini poté lasciare l'Europa alla volta dei territori d'oltre-Urali (Masoero 2003: 439-486). Sia pur nell'ambito di un discorso meno argomentato, farò riferimento a mia volta questa tripartizione.

dalla volontà – per il momento non ancora coerentemente sostenuta dai fatti – di dare vita alle “Agenzie per l’Emigrazione”. Le pur magre concessioni disposte dai regolamenti del 1881 furono però poco pubblicizzate, stante il timore con cui le alte sfere dello Stato continuavano a valutare il “prurito migratorio” dei contadini, potenzialmente capace di sovvertire l’ordine pubblico. Dal loro canto, i contadini disponevano però di propri canali informativi: in molti seppero sfruttare questo allentamento dei freni alla mobilità per organizzare la partenza.

Sempre nel corso degli anni Ottanta, alla contraddittoria promulgazione di questi regolamenti si associò anche la nomina di specifiche commissioni (nell’ordine, Commissione Semënov, Commissione Ignat’ev, Commissione Von Pleve), incaricate di analizzare la realtà siberiana. Il modello che Alessandro III si era venuto formando a proposito della Siberia era dato dal processo di colonizzazione interna, con conseguente germanizzazione, varato da Bismarck nelle terre polacche appartenenti all’Impero tedesco (“*innere Kolonisation*”; Masoero 2003: 452).

Il percorso alla volta della colonizzazione della Siberia, intesa come una risorsa economica da sfruttare e, al contempo, come l’oggetto di un’opera di russificazione interna⁷ che andava lentamente facendosi largo a livello di governo, necessitava di una pianificazione seria⁸. Oltretutto, l’Impero zarista non intendeva farsi cogliere impreparato alla “corsa al Pacifico” che lo vedeva rivaleggiare con potenze antiche o emergenti.

Prima che ciò avvenisse compiutamente, gli *starožily*, come pure i forzati, erano messi nella condizione di raggiungere la Siberia attraverso il *trakt*, la strada postale che attraversava l’immensa Russia asiatica, cui ci si immetteva passando il classico valico degli Urali posto tra Perm’ e Tobolsk. Il viaggio era scomodo e costoso, e comportava un elevato tasso di mortalità⁹. Lungo il viaggio non vi erano, al tempo dei pionieri, né centri di approvvigionamento alimentare, né di assistenza medica¹⁰, né di orientamento ed

⁷ Queste le significative parole di Nikolaj Murav’ëv-Amurskij ad un colono: “*lavora la terra, rendila russa!*” (Remnev 2007: 441).

⁸ Su questo tema, il dibattito interno all’*intelligencija*, coevo alla “*grande migrazione siberiana*”, si andava dimostrando alquanto contraddittorio: Kazakevič si domandava polemicamente se l’elemento nazionale grande-russo fosse in grado di russificare gli allogeni, stante il suo livello culturale poco elevato. Da questo punto di vista, si dimostravano più efficaci nella loro opera di imporre il proprio modello nazionale elementi di altre, meglio organizzate e meglio strutturate nazionalità, quali i Tedeschi provenienti dal bacino della Volga (Remnev 2007: 443). Come notava Gončarov, in non rari casi si poteva assistere alla “*jakutizzazione*” o alla “*burjatizzazione*” dei coloni grandi-russi (Remnev 2007: 448). Jandricev aveva proposto la sua sintesi a tale questione, suggerendo che l’esito del contatto fra Russi propriamente detti e autoctoni andava creando un nuovo elemento nazionale, ossia il tipo “*russo-siberiano*”.

⁹ I regolamenti del 1881 prevedevano un’assegnazione di terra *per anima* pari a circa 15 *desjatiny*: si può dunque comprendere quanto dovesse essere devastante anche da un punto di vista economico, per una famiglia di *pereselency*, la morte di un maschio adulto durante il viaggio.

¹⁰ Era soprattutto lo scorbuto, conseguenza della carenza di vitamina C, a mietere vittime (Coquin 1969: 337).

assistenza burocratica (insomma, niente di tutto ciò che liberali e populistici richiedevano, e che Vitte avrebbe posto concretamente in essere). Per poter organizzare il viaggio, i contadini di medio livello economico erano costretti ad impegnare la quasi totalità dei loro capitali¹¹.

Il viaggio intrapreso dai contadini poteva essere lunghissimo: prima della messa in opera delle nuove infrastrutture, giungere in Siberia orientale poteva richiedere persino due o tre anni. I periodi meno indicati per viaggiare erano la primavera e l'autunno: durante il disgelo e prima che cadesse la neve, il fango poteva bloccare le ruote dei convogli, rallentandone inesorabilmente la marcia. D'estate era possibile navigare lungo i fiumi, specie dopo la creazione dei primi servizi di trasferimento via battello, i quali contribuirono ad abbattere i tempi di percorrenza. I servizi di traghetto, dapprima insalubri e molto costosi, erano agibili lungo la linea Tjumen'-Tobolsk-Tomsk, che sfruttava le acque dell'immenso bacino idrografico del fiume Ob'.

Dato l'andamento idrografico Sud-Nord caratterizzante la regione, in primavera si verificavano regolarmente nella Siberia meridionale degli allagamenti di dimensioni spaventose. Le foci, poste oltre il Circolo Polare, restavano gelate per periodi più lunghi che i bassi corsi: l'acqua delle sezioni meridionali dei fiumi, al disgelo di nuovo libera di scorrere, veniva bloccata nel suo corso dai ghiacci posti più a Nord, finendo così con l'esonare, fatto che rendeva ancor più complicato il viaggio dei migranti.

D'inverno, invece, il viaggio procedeva su slitta, in modo comodo dove era possibile attraversare il piatto letto gelato dei fiumi, più faticosamente dove l'orografia era più mosca.

Nel 1870, fu nominata una prima commissione atta a studiare la possibilità di edificare una ferrovia che valicasse gli Urali. Il principale frutto di questo studio vide la luce nel 1878, quando fu edificato il tronco Perm'-Ekaterinenburg, che ancora privilegiava la vecchia direttrice di penetrazione settentrionale, e che si allacciava alla fitta maglia ferroviaria che attraversava la sezione europea dell'Impero. Seguì, nel 1884, la tratta Ufa-Čeljabinsk, più meridionale, e già in grado di precorrere quello che sarebbe stato il successivo sviluppo della linea transiberiana, a cavallo della fertile area delle steppe.

Negli anni Ottanta, la questione dello sviluppo ferroviario del Paese si intrecciava direttamente con l'intenzione di sfruttare la risorsa siberiana, cavalcata dapprima da Bunge, e poi da Vitte, Ermolov e Kulomzin: i sostenitori del progetto transiberiano sostenevano che la costruzione di una via ferrata che congiungesse le *metropoli* russe, nonché i centri industriali del Paese con la parte asiatica dello stesso fosse in grado di impiegare molta forza-lavoro a breve-medio termine, di fare da volano all'economia su tempi più lunghi, e di favorire l'emigrazione di massa dei contadini, al contempo

¹¹ Nel caso di un positivo inserimento nella nuova realtà lavorativa siberiana, il capitale iniziale poteva essere recuperato, nella fase pionieristica, che ebbe termine prima della costruzione della Transiberiana, in un periodo medio di circa 4-8 anni (Coquin 1969: 465-466; Masoero 2003: 457).

provvedendo ad umanizzare le condizioni del viaggio (Marks 1991: 57-114). Oltretutto, come spiegava S. Solov'ëv al pubblico colto, uno spazio immenso come quello siberiano che, al contempo, fosse rimasto semi-disabitato, non avrebbe potuto portare benefici allo Stato (Bassin 1993: 503).

Fu Vitte (Ministro delle Finanze, 1892-1903) il principale fautore del processo di massiccia industrializzazione del Paese (Bertolissi 1998: 12-13), oltre che il patrocinatore di un progetto ferroviario capace di congiungere la Russia europea con Vladivostok. Vitte patrocinò la creazione di un percorso ferroviario il più possibile sicuro ed economico, in grado di trasferire i contadini dalle campagne in crisi della Russia centrale sino in Siberia in modo rapido e al riparo dalle condizioni che favorivano la mortalità lungo le tradizionali vie penetrazione. La necessità di questa svolta politica fu percepita appieno in seguito ai drammatici esiti della carestia del 1891-1892, che avevano reso ancor più evidente il bisogno di agganciare al più presto la soluzione della questione agraria con la colonizzazione della Siberia.

Gli intendimenti di Vitte superarono pure la lettera delle leggi del 1889 che già segnavano finalmente un ritorno alla mobilità, grazie alla maggiore apertura riservata alle esigenze dei *pereselency*, a favore dei quali erano promessi sgravi fiscali, sussidi, nonché la garanzia del ricevimento di lotti adeguati una volta raggiunta la Siberia.

La realizzazione dell'immane infrastruttura, la cui prima pietra fu posta dallo *carevič* (il futuro Nicola II), fu completata in tempi eccezionalmente rapidi fra il 1892 e il 1904. Accanto al progetto ingegneristico principale, furono portate avanti alcune iniziative complementari, quali la creazione di centri di informazione, assistenza e smistamento. Tjumen', in precedenza principale centro di smistamento dei migranti, veniva a perdere il suo ruolo chiave, a favore di una linea connettiva più meridionale, che congiungeva Ufa con la regione dell'Altaj. Oltre a ciò, negli anni Novanta, lo Stato svolse opera di sensibilizzazione e di informazione preventiva, atta a scongiurare le partenze più sprovvedute: a questo scopo, vennero stampati e distribuiti molti libelli informativi (aventi la forma dei popolari *lubki*).

La scelta di dare impulso allo sviluppo economico della Russia asiatica scontentò i nobili possidenti, legati a forme di accumulazione della ricchezza ormai legate a tempi in via di superamento. D'altro canto, l'aristocrazia e la nuova borghesia che si stava formando, che avevano saputo cavalcare l'avvento dell'industrializzazione, seppero trarre vantaggio dalla modernizzazione in atto: questo fenomeno passava anche attraverso la valorizzazione della "risorsa-Siberia".

Per effetto del nuovo sistema viario, venne ad assumere una forma ben più rilevante il fenomeno migratorio che, in questo modo, non solo non veniva più imbrigliato e frenato da diverse pastoie, ma addirittura era invocato dalla politica portata avanti da Vitte, che intendeva colonizzare, occupare, bonificare, "rendere russa" la terra siberiana. Nel periodo compreso fra l'entrata in vigore della legge che poneva termine al blocco dell'emigrazione (1889) e la vigilia della guerra con il Giappone (1904), i passaggi

presso il nodo di Čeljabinsk furono complessivamente valutati intorno ai 2 milioni di unità. Fra il 1905 e il 1913 questi si incrementarono ulteriormente, e giunsero a toccare la cifra di 3 milioni, incentivati anche dall'esigenza dello Stato di presidiare meglio i suoi limiti orientali in seguito alla sconfitta patita per mano del Giappone, e al fine di rilanciare la "corsa al Pacifico" (Masoero 2009: 357)¹².

La spinta verso Est modificò anche le modalità dell'appropriazione della terra e dell'istallazione sul territorio da parte dei contadini. Durante la lunga, ma meno intensa, fase pionieristica, gli *starožily* si erano adeguati alle forme arcaiche di coltivazione che caratterizzavano le tecniche degli autoctoni, stante l'immensa quantità di terra disponibile. Questi si impossessavano della terra secondo la prassi dello *ius primi occupantis* (*samožachvat*), e la lavoravano in modo estensivo, in linea con le esigenze tradizionali degli *inorodcy*, per i quali però l'agricoltura (a differenza che per i contadini russi) rappresentava un'attività integrativa rispetto alla caccia-raccolta, fonte economica principale.

I contadini che lasciavano le terre nere tendevano a raggiungere le località collocate presso la fascia meridionale della Siberia, caratterizzate dalla presenza della fertile steppa, o al più della steppa-foresta, praterie per molti versi particolarmente adatte alla coltura del grano. Queste regioni presentavano delle condizioni climatico-naturali simili a quelle che i contadini lasciavano nei luoghi d'origine. I contadini che provenivano dalle zone della Bielorussia, della Russia settentrionale o dalla *Pribaltika*, più fredde e boschive, tendevano spontaneamente a trasferirsi più a Nord, in un contesto altrettanto simile a quello di provenienza, dove potevano vivere delle opere legate al disboscamento delle terre vergini, del dissodamento dei nuovi campi messi a coltura, di caccia e, soprattutto, di artigianato, specie di quello legato alla lavorazione del legno.

L'immissione di un numero crescente di contadini dalla Russia europea verso la parte asiatica dell'Impero impose nuove forme di possesso, non più spontanee e libere, ma determinate dalla legge. Contrariamente a quanto ci si potrebbe immaginare in considerazione dell'apparentemente sterminato spazio siberiano, si era verificato un affollamento eccessivo della fascia meridionale della Siberia – la più fertile –, il che obbligò il legislatore degli anni Novanta, da un lato, a promuovere l'estensione delle aree coltivabili attraverso l'opera di disboscamento; dall'altro, a favorire l'estensione dell'istituzione della comune contadina dalla Russia europea a quella d'oltre Urali. Da una coltivazione estensiva di terre occupate in base allo *samožachvat*, spesso portata avanti con tecniche obsolete, si passò alla lavorazione più intensiva di appezzamenti più limitati (mediamente, la quantità di terra concessa era pari a 15 *desjatiny* per anima, più di quanta ne fosse assegnata nella Russia europea), che prevedeva rotazioni triennali e il ciclico *peredel*, la

¹² Masoero sottolinea che i quasi 700.000 transiti registrati nel 1908 a Čeljabinsk reggevano assolutamente il confronto quantitativo con gli oltre 700.000 segnalati a New York nel 1907, alimentati da emigranti provenienti da tutto il mondo. Più in generale, Treadgold fornisce la cifra di circa 7 milioni di trasferimenti oltre-Urali sino al tempo della Prima Guerra Mondiale (Treadgold 1956: 47).

redistribuzione delle terre migliori¹³. La terra rimaneva formalmente di proprietà dello Stato, che la concedeva in usufrutto alle comuni contadine.

Un terzo cambiamento di regime, sia pur non completamente compiuto, si ebbe fra il 1905 e il 1911, al tempo dei Ministri Stolypin e Krivošein: nei loro intendimenti, andavano promosse forme di proprietà privata della terra, di modo che i singoli contadini, secondo i *desiderata* del governo, fossero incentivati ad arricchirsi, migliorando il più possibile e autonomamente le tecniche di coltivazione. Lo Stato sperava che il maggior numero possibile di contadini potesse trarre vantaggio da questo nuovo approccio e che costoro, di conseguenza, beneficiati da tale sistema, garantissero senza remore il loro sostegno al governo, conferendo una maggiore stabilità alla situazione politica e sociale del Paese¹⁴. Stolypin sperava inoltre che la privatizzazione della terra potesse garantire un più massiccio quantitativo di derrate da avviare al mercato internazionale, finendo con il rimpinguare in definitiva anche le casse dello Stato. Il tutto si sarebbe dovuto indirizzare alla volta del superamento delle ancora esistenti forme di resistenza contadina, che avevano portato alle *pugačevšiny* del 1902, incentrate su Char'kov e Poltava.

Nel corso del tempo, favorito dalla costruzione della ferrovia transiberiana e dalla parallela politica indirizzata verso il Pacifico dell'ultima epoca zarista, si spostò verso Oriente anche l'asse dei nuovi insediamenti contadini. Se la tradizionale meta di insediamento per gli *starožily* era stata a lungo la fascia pedemontana dell'Altaj, col tempo le direttrici si resero più complesse e si moltiplicarono verso diverse direzioni. Da una parte, furono sempre più spesso raggiunti i territori situati nel Governatorato Generale della Siberia Orientale, con capoluogo a Irkutsk, e poi l'Amur e l'Ussuri, dove tra l'altro si avvertiva pure una concomitante pressione, generalmente illegale, di contadini mancesi e coreani¹⁵. Dall'altra, fu avviata un'offensiva, quanto mai improba nei confronti della sterminata e folta foresta di conifere e betulle posta a Nord delle steppe.

Nel secondo Ottocento, lo Stato avviò una delicata campagna di conquista militare delle zone semi-desertiche dell'Asia centrale, dove si era organizzata una caparbia resi-

¹³ Queste, come detto, occupavano la fascia meridionale della Siberia, una lunghissima prateria che, collocata a Nord dei deserti dell'Asia centrale e a Sud dell'impraticabile *tajga*, si estendeva dagli Urali al Pacifico. La natura di questa pianura era tendenzialmente ondulata: le terre migliori erano quelle che si collocavano a "mezza costa" di questi pur modesti avvallamenti. Le cime ricevevano poca umidità, in quanto troppo ripide; le parti più depresse, al contrario, rischiavano per la ragione opposta di rivelare una natura acquitrinosa. Da ciò consegue che dell'immenso spazio siberiano, solo una parte limitata risultava essere davvero appetibile rispetto alle esigenze dei contadini.

¹⁴ A questi fini, sempre secondo Stolypin, l'ideale sarebbe stato il favorire quanto più possibile la complessificazione della società che sia andava formando in Siberia, e ciò attraverso l'immissione di elementi provenienti da tutti i ceti, specialmente i più attivi (Masoero 2003: 480-481).

¹⁵ Quest'ultima, spesso tacitamente tollerata, in quanto capace di utilizzare tecniche agricole d'avanguardia (Coquin 1969: 456-459).

stenza di matrice islamica, intorno alla quale si intrecciavano sempre più spesso istanze socialisteggianti, in modo spesso tortuoso (Pianciola 2009: 87-152; Buttino 2001).

Il succedersi di diverse ondate migratorie, progressivamente sempre più intense, comportò l'esigenza di adottare nuovi modi di convivenza fra contadini russi e *inorodcy*, oltre che di differenti modalità di installazione nel territorio. Dapprima, infatti, gli *starožily* erano liberi di scegliere spontaneamente se stabilirsi in territori già popolati dagli autoctoni, oppure se bonificare aree di nuovo insediamento. Nel primo caso, al momento dell'arrivo, prima di organizzare la propria attività contadina nelle forme del *samožachvat*, molti tendevano a lavorare stagionalmente come braccianti presso i locali, allo scopo di accumulare i primi denari, per poi provare ad avviare delle aziende contadine individuali. L'arrivo sempre più consistente di *novoseky*, congiunto all'istituzione anche nella Russia asiatica della *obščina*, impose allo Stato la fondazione di nuovi centri abitati, i cui capoluoghi venivano dotati anche dei servizi di direzione burocratico-amministrativa. Attraverso questa strategia, allo Stato era possibile dare l'avvio ad una più intensa opera di controllo delle aree di frontiera.

Stimolata con forza l'opera di appropriazione dello spazio siberiano, ora l'Impero sentiva gravare su di sé il compito di indirizzare in un senso politicamente consono ai suoi disegni questo fenomeno, voluto consapevolmente, ma la cui intensità poteva causare difficoltà di gestione. In altre parole, mentre sul tema siberiano andavano confrontandosi diverse progettualità politiche (Masoero 2003: 475-476), liberali come socialiste – tanto che la Siberia andava proponendosi quale luogo di sperimentazione politica, vero e proprio laboratorio (almeno teorico) –, Stolypin temeva che a questo punto la Siberia potesse prendere una deriva autonomistica, data la sua caratterizzazione di “area rudemente democratica” (Treadgold 1956: 51), incline all'egualitarismo e all'interclassismo e perciò potenzialmente pericolosa per l'equilibrio politico (Masoero 2003: 445; Treadgold 1956: 52)¹⁶.

3. *La riflessione dell'intelligencija sulla concetto di “frontiera”: il “tipo russo-siberiano” secondo gli oblastniki (regionalisti)*

Il processo di espansione verso Oriente avviato con tanta forza a cavallo fra i due secoli dall'Impero zarista comportò l'estensione del limite geografico della sovranità statale: come osservavano taluni esponenti del governo, ispirati ad una concezione *lato sensu* influenzata dall'occidentalismo, coniugata ai nuovi saperi di impronta positivista,

¹⁶ Sul concetto di Siberia quale terra priva di passati gravami di tipo feudale, caratterizzata da una felice assenza sia di servi della gleba che di *pomeščiki*, cf. Semënov 2010: 360; sul concetto di Siberia quale “luogo ideale di sperimentazione sociale”, ed in particolare sulla concezione manifestata da Lenin a questo proposito, cf. Masoero 2009: 359-362. Tra l'altro, tutti questi fermenti rischiavano di incanalarsi verso un percorso autonomistico o addirittura indipendentistico, progressivamente slegato rispetto alle sorti della madre patria: in ciò consisteva l'“incubo di Karamzin” (Remnev 2007: 450).

tale espansione comportava un allargamento dello spazio etnico e culturale europeo al di fuori dell'Europa, similmente a quanto avvenuto nel caso americano. Così, la Russia poteva presentarsi, da un punto di vista sia ideologico che pragmatico, quale potenza in espansione coloniale, oltre che come vettore di civilizzazione, stante l'estensione della cultura europea in Asia che tale azione comportava. Da ciò potevano derivare motivate ragioni di orgoglio.

In merito alla colonizzazione della Russia asiatica è possibile suggerire una periodizzazione di *longue durée*, attenta a sottolineare gli aspetti sociali del fenomeno, a dispetto dei grandi rivolgimenti politici nel frattempo intercorsi: infatti, la “grande migrazione slavo-orientale” in Asia sarebbe iniziata con la costruzione della Transiberiana e si sarebbe compiuta al tempo di Chruščëv, fautore della politica di dissodamento delle “terre vergini” (Pianciola 2009: 14-16). L'associazione dei due fenomeni vale a dimostrare come l'avanzata dei contadini slavo-orientali verso Oriente favorì la russificazione dei territori, tanto che ad agire fosse l'Impero zarista quanto, successivamente, l'Urss. Ciò comporta, tra l'altro, anche una sorta di “corto circuito” logico nei confronti dei coloni provenienti dall'Ucraina¹⁷, che era già in avanzata fase di russificazione, specie al livello delle *élite* che venivano considerate semplicemente parte di una pretesa *obščerusskaja narodnost'*. Nei passaporti interni, istituiti in età zarista nel 1895 per volontà dei Ministri Vitte e Durnovo (Bertolissi 1998: 92), e poi ripristinati in epoca sovietica, i “Piccoli-russi” non erano distinti dai “Grandi-russi” in fatto di nazionalità. All'insieme dei contadini slavi-orientali era dunque attribuito l'onere di radicare la civiltà russa oltre gli Urali.

La politica ufficiale dello Stato, che si può definire “russificazione etno-culturale”, incontrò forme di resistenza anche a livello intellettuale. Già Sergej Solov'ëv, condividendo con Turner il convincimento deterministico secondo il quale l'ambiente sarebbe in grado di plasmare il carattere delle popolazioni residenti, affermò che in Siberia stava nascendo un gruppo nazionale nuovo, dato dall'interazione fra Slavi-orientali e *inorodecy*, nonché dal già citato influsso del fattore geografico e climatico. Mentre per Solov'ëv padre questo nuovo elemento gravava negativamente sulla storia della Russia, che per effetto della colonizzazione della Siberia si andava allontanando dalle originarie matrici culturali di stampo europeo, per alcuni intellettuali di un nuovo genere l'intera opera di colonizzazione della Siberia andava formando un *homo novus* dalle enormi potenzialità. Si tratta del convincimento degli *oblastniki*, i sostenitori del regionalismo siberiano.

Alla base del loro pensiero, implicitamente o esplicitamente, stava ancora il “paradosso di Čaadaev”, da cui si involarono i fecondi sviluppi del “pensiero russo”. Quello che di più conta è che la ripresa slavofila del tema čaadaeviano ne comportava un capovolgimento di segno positivo: la gioventù della Russia avrebbe garantito un futuro luminoso, di autentica guida dell'Europa. Il concetto di “gioventù” della Russia, paese “privo di storia”, rappresentava una provocazione *a fortiori* perfettamente calzante ed applicabile tanto alla Siberia quanto agli Stati Uniti d'America (Masoero 2000: 40-42).

¹⁷ In relazione ai movimenti migratori dall'Ucraina verso la Siberia, cf. Magocsi 1996: 321-330.

Anche questo elemento venne posto in rilievo con ostentato entusiasmo già da parte di Herzen, il quale propose un parallelismo fra la colonizzazione interna della Siberia operata dai contadini russi e la corsa al *West* dei *farmers* americani, che aveva avuto in Cooper il massimo cantore: entrambi i fenomeni erano caratterizzati da un comune “spirito della frontiera”. Alla Russia, così rinnovata dalla sua colonia interna, e all’America, che si era andata drasticamente separando rispetto alla madrepatria europea, sino ad acquisire delle caratteristiche del tutto proprie, sarebbe spettato nel prossimo futuro il ruolo di guida dell’umanità.

S. Aksakov, sempre a questo proposito, aveva ricordato come la Siberia, una volta che i contadini russi avessero assoggettato le popolazioni autoctone, sarebbe diventata un “nuovo mondo”, con caratteristiche non dissimili rispetto a quelle della giovane e scalpitante America, che si riteneva destinata ad un radioso futuro (Masoero 2000: 40-42)¹⁸.

Influenzati dal modello proposto da Ščapov, dal suo slavofilismo eterodosso (Walicki 1973: 272-274), e accomunati a lui da simili radici allogene, i regionalisti siberiani davano voce ad una nuova generazione emergente, estranea per origine sociale a quell’aristocrazia che aveva sino ai primi due terzi dell’Ottocento egemonizzato la nicchia dell’intellettualità, autentica coscienza civile all’interno dell’Impero zarista. Jadrincev, principale ideologo del regionalismo, nella sua principale e fortunata opera, *Sibir’ kak kolonija* (1882), volle fondarsi a propria volta sul concetto di “società storicamente giovane”, per poi passare a sottolineare l’unicità del tipo etnico e sociale che stava venendo alla luce in Siberia, per via della già discussa, mutua influenza fra coloni slavo-orientali e *inorodcy*.

A sostegno delle proprie idee, Jadrincev argomentò le peculiarità linguistiche del russo parlato oltre gli Urali, caratterizzato da un modo più asciutto ed ellittico di organizzare la sintassi, oltre che dalla presenza di parole autoctone, specialmente di quelle legate alla sfera del lavoro. Anche la religiosità siberiana appariva agli occhi di Jadrincev e degli altri regionalisti come un qualcosa di più fisico e materialistico di quanto la metafisica cristiano-ortodossa più rigorosa avrebbe preteso. Lo stesso Stolypin legava le sue inquietudini nei confronti di un potenziale secessionismo siberiano proprio in ciò che lui individuava quale “ateismo” strisciante (Masoero 2003: 480-481).

Il nucleo della questione, secondo Jadrincev, stava nel fatto che il Siberiano, abituato a fare conto sulle proprie forze più che sul sostegno dello Stato, tendeva a perdere ogni legame con il patriottismo grande-russo. Per giunta, collocato in un mondo “senza storia”, finiva con lo smarrire ogni tradizione, ogni mito culturale che lo potesse tenere legato alla “madre patria” pre-uraliana. Questa assenza di cultura, ben lungi dall’essere giudicata come un pericolo da Jadrincev, veniva ad assumere delle caratteristiche del tutto originali nel momento in cui il tipo russo-siberiano prendeva coscienza dei pochi, ma pregnanti valori connessi alla “libertà” siberiana: assenza di vincoli feudali e di asservimento glebale, autonomia rispetto alle regole dello Stato e fede non tanto nella

¹⁸ Sul successivo giudizio di Herzen, fattosi molto più negativo, sull’America e il suo “fallimento”, cf. Masoero 2000: 53-54.

Chiesa ortodossa, quanto piuttosto nelle proprie forze individuali. Il Russo-siberiano, in altre parole, pareva in una certa misura *legibus solutus* rispetto al controllo proveniente dal centro, e così pure caratterizzato da qualità peculiari, ben distinguibili rispetto a quelle mediamente ravvisabili nel contadino proveniente dal nucleo russo.

A questo punto, sia Jadrincev che gli altri regionalisti tendevano a convergere verso alcuni approdi comuni: la forza e l'indipendenza del Russo-siberiano andavano incanalate verso la *obščina*, e ciò non tanto in ossequio al credo slavofilo, di cui permaneva comunque in loro qualche reminiscenza, quanto al fine di una ottimizzazione degli sforzi individuali di ciascuno, in un senso strettamente aderente al credo populista. Veniva anche messo in discussione il massiccio sfruttamento delle risorse siberiane operato dal centro dello Stato, interpretato dai regionalisti alla stregua di un autentico e poco gradito rapporto di genere colonialistico (Remnev 2007: 446-447).

Le argomentazioni degli *oblastniki* finivano con l'approdare alla richiesta di maggiore autonomia nei confronti del centro: tale convincimento rischiava però di entrare in contrasto con la tradizione di centralismo amministrativo propria dell'Impero. Oltretutto, a monte sussisteva una questione di carattere ideologico, che fungeva da blocco nei confronti di qualsivoglia forma di decentramento di potere: l'autocrazia zarista, rappresentazione di Dio in terra, era di per se stessa piena e illimitata.

La Siberia avrebbe in seguito conosciuto un'effimera fase di indipendenza politica al tempo del marasma che si creò durante la Guerra Civile: il movimento indipendentistico siberiano fu almeno in parte influenzato dal pensiero dei regionalisti.

Bibliografia

- Bassin 1993: M. Bassin, Turner, *Solov'ev and the "Frontier Hypothesis": the Nationalistic Signification of Open Spaces*, "Journal of Modern History", LXV, 1993, 3, pp. 473-511.
- Bertolissi 1998: S. Bertolissi, *Un Paese sull'orlo delle riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1904*, Milano 1998.
- Brooks 1992: J. Brooks, *Quando la Russia imparò a leggere. 1861-1917*, Bologna 1992 (ed. or.: *When Russia Learned to Read. Literacy and Popular Literature. 1861-1917*, Princeton 1985).
- Buttino 2001: M. Buttino, *Controllare I musulmani. Il colonialismo russo in Asia centrale dall'Impero zarista all'Unione Sovietica*, testo presentato *pro manuscripto* al convegno "Empire and Borderlands in Comparison" (Venezia, 6-7 dicembre 2001).
- Colucci 1997: M. Colucci, *Gogol'*, in: M. Colucci, R. Picchio (a cura di), *Storia della civiltà letteraria russa*, II, Torino 1997.

- Coquin 1969: F.X. Coquin, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXe siècle*, Paris 1969.
- D'Amelia 1995: M. D'Amelia, *Introduzione a Gogol'*, Bari 1995.
- Ferrari 2003: A. Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano 2003.
- Jaroševskij 1993: D. Yaroshevski [Jaroševskij], *Empire and Citizenship*, in: D.R. Brower, E.J. Lazzerini (a cura di), *Russia's Orient: Imperial Borderlands and Peoples, 1750-1917*, Bloomington 1997, pp. 58-79.
- Kappeler 2003: A. Kappeler, *Centro e periferie dell'Impero russo*, "Rivista Storica Italiana", CXV, 2003, 2, pp. 419-438.
- Ključevskij 1987: V. Ključevskij, *Sočinenija v devjati tomach*, Moskva 1987.
- Korolenko 1981: V. Korolenko, *L'assassino*, in: Id. *Racconti di Siberia e Ucraina*, Torino 1981 (ed. or.: *Ubivec*, 1882).
- Kotsonis 1999: Y. Kotsonis, *Making Peasants Backward. Agricultural Cooperatives and the Agrarian Question in Russia. 1861-1914*, New York 1999.
- Magocsi 1996: P.R. Magocsi, *A History of Ukraine*, Toronto-Buffalo-London 1996.
- Marks 1991: S.G. Marks, *Road to Power. The Trans-Siberian Railroad and the Colonisation of Asian Russia. 1850-1917*, New York 1991.
- Masoero 2000: A. Masoero, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in: A. Masoero, A. Venturi (a cura di), *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, Milano 2000, pp. 33-94.
- Masoero 2003: A. Masoero, *Autorità e territorio nella colonizzazione siberiana*, "Rivista Storica Italiana", CXV, 2003, 2, pp. 439-486.
- Masoero 2009: A. Masoero, *Terre dello zar o Nuova Russia? L'evoluzione del concetto di kolonizacija in epoca tardo-imperiale*, in: A. Ferrari, F. Fiorani, F. Passi, B. Ruperti (a cura di), *Semantiche dell'Impero*, Napoli 2009, pp. 343-364.
- Pianciola 2009: N. Pianciola, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia Centrale (1905-1936)*, Roma 2009.
- Remnev 2007: A. Remnev, *Siberia and Russian Far East in the Imperial Geography of Power*, in: *Russian Empire. Space, People, Power. 1700-1930*, Bloomington-Indianapolis 2007, pp. 425-454.
- Semënov 2010: J. Semionov [Semënov], *Storia della Siberia. La lunga conquista*, Roma 2010 (ed. or.: *Die Erobung Sibiriens*, Berlin 1937).
- Treadgold 1956: D.W. Treadgold, *Siberian Colonisation and Future of Asiatic Russia*, "The Pacific Historical Review", XXV, 1956, 1, pp. 47-54.
- Walicki 1964: A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973 (ed. or.: *W kręgu konserwatywnej utopii. Struktura i przemiany rosyjskiego ślavianofilstwa*, Warszawa 1964).

Abstract

Andrea Franco

Peopling and Colonization in the Tsarist Age (19th-20th Century)

The article investigates the phenomenon of Siberian colonization, particularly during the last part of the 19th Century. While Siberia had previously long been considered as an empty space, simply a source of precious furs, by the end of the 19th Century, it was seen as a strategic resource for solving some of the problems of Russian agriculture. In order to exploit Siberian resources, Minister Vitte decided to conclude the pioneering phase of migration: the construction of the Transiberian railway was a key factor in this project. The impact of appropriating this immense territory was huge, it involved and, finally, deeply influenced the orientation of Russian thought, which gradually became more inclined to a Euro-Asian vision. Finally, the paper deals with the appearance of a Siberian specificity which also strengthened the regionalistic point of view.

Keywords

Modern Russian History, Siberia, Colonization